

Verso la Prima Conferenza sulla scuola del Pd lombardo

Il centrodestra non fa che parlare di merito e di qualità: **il Pd non regalerà la bandiera del merito e della qualità della scuola al centrodestra**; non lo consentiremo perché è da sempre la nostra battaglia e perché il centrodestra nulla ha fatto in questo senso, oltre agli annunci. Il Ministro Gelmini ha affermato che si sarebbe fatta guidare dalle parole d'ordine "merito", "autonomia", "valutazione", parole nobili e condivisibili a cui non sono seguiti i fatti.

I fatti sono stati il grembiulino, il voto in condotta, la maestrina "unica" dalla penna rossa e soprattutto quasi otto miliardi di tagli orizzontali in tre anni: una cura da cavallo che rischia di uccidere il malato e per giunta somministrata a tutti indiscriminatamente senza assumersi l'onere politico di valutare dove, cosa e come tagliare. Chi si vuole opporre a questo disegno ha due possibilità: sostenere che il malato non esiste, che la scuola italiana gode di ottima salute, oppure contrapporre al centrodestra una linea innovativa ed equa che richieda investimenti e risparmi. **Il Pd lombardo ha scelto la strada del progetto e della proposta.** Il disegno della destra di far tornare la scuola della sola istruzione e del mero trasferimento di conoscenze fallirà, perché la società va in un'altra direzione, ma nel frattempo il sistema sarà stato duramente colpito alle sue fondamenta e si sarà accumulato un ritardo ulteriore rispetto agli altri Paesi.

Dalla Lombardia il Pd lancia la sua sfida al governo e a Formigoni. La sfida della qualità, del merito e del pieno coinvolgimento dei territori nella partecipazione alla *governance* e alla vita delle nostre scuole. **Sussidiarietà, valutazione e pieno riconoscimento del ruolo e della funzione del sistema pubblico di istruzione e formazione, di chi vi lavora e delle comunità dove le agenzie formative operano: saranno questi i punti di riferimento che guideranno la nostra azione**, volta innanzi tutto a ridare prestigio ad una istituzione troppe volte dalla destra vilipesa e sacrificata a esigenze di bilancio o di rivincita verso un mondo che sente come estraneo ed ostile.

Lo facciamo consapevoli di cosa nella scuola non va e certi che nessun cambiamento potrà essere realizzato senza coinvolgere i protagonisti. Le proposte di questo documento rispecchiano questo principio: sono state elaborate in modo condiviso; verranno ora discusse ed emendate, per poi presentarle il 18 giugno in occasione della **Prima Conferenza sulla scuola del Pd lombardo**.

Cambiare la scuola

Compito della scuola è contribuire a ridurre le disuguaglianze sociali. Oggi questo non accade, come ci ha ricordato un rapporto dello scorso anno sulla mobilità sociale nel nostro Paese¹. La nostra società è insieme immobile ed iniqua e il principale strumento di ascesa sociale, l'istruzione, non funziona. Le rilevazioni italiane e internazionali segnalano un livello di apprendimento degli studenti nella scuola italiana preoccupante; si prendano ad esempio gli ultimi dati INVALSI: l'insoddisfacente livello di apprendimento, soprattutto in matematica; il divario Nord-Centro-Sud, già molto presente nelle classi seconde della scuola primaria, aumenta fra la seconda e la quinta in matematica, mentre diminuisce in Italiano, ma appiattendosi al ribasso; la differenza fra i livelli raggiunti tra scuola e scuole è più ampia al Sud. Quindi **la scuola non solo non funziona da ascensore sociale, ma accentua le divaricazioni già esistenti.**

¹ Di seguito alcuni dati del rapporto di Italia Futura, curato dalla Prof.ssa Irene Tinagli.

- Il 40% degli ultra cinquantenni dichiarava nel 2008 di avere uno stato sociale migliore di quello della famiglia di origine, mentre solo il 6% dei ventenni aveva la stessa percezione e il 20% di questi si collocava in uno stato sociale inferiore a quello della famiglia di origine (dati SWG).
- La probabilità che una persona il cui padre non abbia completato gli studi superiori riesca a laurearsi è del 10%, contro il 40% in Gran Bretagna e il 35% in Francia. E non solo, mentre negli altri paesi si sono fatti notevoli progressi nel corso del tempo, in Italia tale probabilità è pressoché invariata (dati Eurostat).
- Alla fine degli anni Ottanta il differenziale retributivo tra vecchi e giovani era meno del 20%; nel 2004 questo gap è arrivato al 35%. Un divario che risulta più pronunciato per i giovani laureati, che hanno perso proporzionalmente più terreno rispetto ai colleghi più anziani con lo stesso livello di istruzione. Inoltre i giovani più istruiti entrati nel mondo del lavoro a metà degli anni Ottanta riuscivano ad aumentare il proprio salario di oltre l'85% nel giro di sette anni, quelli entrati sul mercato del lavoro agli inizi degli anni Novanta dopo sette anni avevano raggiunto un aumento molto inferiore, ossia del 54% (dati Banca d'Italia).

Certamente una delle cause è l'inadeguatezza del sistema scolastico, ma anche il fatto che **la spesa per l'istruzione italiana rappresenta il 10% del PIL contro il 13% della media europea**². I giovani e le famiglie italiane possono accettare di continuare a sentir parlare delle spese per l'istruzione come di un insopportabile peso, senza con ciò decretare la fine delle speranze di miglioramento basate sul merito di ciascuno? E quando si considererà davvero la formazione come ciò che determina il futuro del Paese e non la palestra degli annunci e delle demagogie?

Dire basta agli annunci e alle demagogie vuol dire anche affrontare in modo non ideologico i problemi che la scuola deve affrontare. Si prenda ad esempio la questione degli studenti "stranieri": il Ministro ha prima annunciato un tetto del 30%, ma come previsto non lo ha applicato in nessuna scuola lombarda. Servirebbe invece un efficace coordinamento tra le istituzioni scolastiche e gli Enti Locali, per rispondere alle esigenze del territorio e garantire, anche attraverso sistemi di incentivi, una reale pianificazione della distribuzione di questi alunni. Inoltre gli interventi devono essere differenziati a seconda della tipologia di scuola e dell'età degli alunni in modo da assicurare le risorse per il successo formativo di tutti e tutte (ad esempio, formazione specifica obbligatoria per gli insegnanti, facilitatori linguistici e mediatori culturali per studenti e famiglie, per i neo arrivati insegnamento intensivo della lingua italiana e, per le materie fondamentali alle superiori, ore di insegnamento nella lingua di origine). È solo un esempio, ma utile a definire l'approccio ai problemi che avremo quando torneremo a governare questo Paese.

La nostra scuola – dunque - va urgentemente cambiata, modernizzata, resa più efficiente ed equa. Bisogna fare i conti con le modalità di apprendimento delle nuove generazioni, con la pluralità delle intelligenze e delle motivazioni, coinvolgendo innanzi tutto l'associazionismo professionale e la società civile. È in questo quadro che va collocata la discussione sul rapporto tra conoscenze e competenze, sull'innovazione della didattica grazie all'apporto delle nuove tecnologie, sulla didattica laboratoriale e sul coinvolgimento anche emotivo dello studente, se si vuole evitare la contrapposizione tutta ideologica in cui spesso si perde il dibattito su questi argomenti.

Guidare il cambiamento

Il Pd lombardo vuole occuparsi di scuola pensando a tutti i soggetti "interni" al sistema interessati al suo buon funzionamento (insegnanti, dirigenti, personale), ma prima di tutto pensando agli studenti e alle loro famiglie, nonché al progresso sociale e civile del Paese. Ricercando il confronto e, quando possibile, l'accordo con i sindacati e le organizzazioni professionali, che hanno lo specifico compito di rappresentare gli operatori della scuola in quanto lavoratori e in quanto tecnici specializzati, ma in completa autonomia, che deve valere anche nei confronti dell'Amministrazione centrale e periferica, spesso ostile al cambiamento per la difesa delle proprie rendite di posizione. **Riteniamo un errore drammatico mettere in contrapposizione, come fa il Governo, il mondo della scuola e gli studenti e le famiglie che la frequentano: una qualsiasi riforma non si potrà mai fare senza, a prescindere da o contro gli insegnanti. Ma è altrettanto insensato pensare che una riforma vada bene solo se lascia sostanzialmente le cose come stanno.**

C'è nella scuola una parte significativa di docenti cosciente di queste esigenze, che si concepisce non come esecutore indifferente al risultato del proprio lavoro, ma come professionista, ricercatore, progettista di percorsi formativi. Per questo vuole che gli sia riconosciuto il diritto di poter crescere nelle mansioni e nella retribuzione nel corso della propria carriera lavorativa, vuole le nuove tecnologie, vuole stare a scuola in uffici idonei non solo per le 18 ore in cui sta in aula, ritiene suo diritto che il proprio lavoro venga valutato e valorizzato, premiando impegno e risultati conseguiti. Per questo non accetta più che il proprio percorso di assunzione avvenga un meccanismo anonimo ed ingiusto come l'attuale.

Il Pd deve "aiutare la scuola a cambiare" lavorando per accrescere il consenso necessario perché questa esigenza sia riconosciuta come interesse generale, strumento indispensabile

² Rapporto OCSE 2009.

di libertà e coesione sociale. Razionalizzare le risorse, eliminare gli sprechi, reinvestire i risparmi, finalizzandoli a risultati chiari e misurabili, è possibile e necessario. Nell'*Education*, la vera discriminante tra una concezione riformatrice e una conservatrice sta nell'assunzione o meno di questa priorità: tenere insieme nel sistema pubblico di istruzione e formazione equità ed efficacia, inclusione e valorizzazione delle eccellenze. **Il Pd si metterà alla guida delle forze che concordano con questa visione e che reclamano il cambiamento per organizzarle e farle diventare maggioritarie.** Per tornare a vincere e per far sì che queste stesse forze diffuse tengano vivo il consenso per un disegno riformatore la cui attuazione non sarà semplice, come l'esperienza del Ministro Berlinguer ha dimostrato.

Alcune priorità

Abbiamo individuato alcuni degli interventi che reputiamo prioritari, sintetizzandoli nelle schede che seguono.

1. Titolo V. Per la scuola come per altri settori la sinistra democratica nel nostro Paese per lungo tempo ha sostenuto l'equazione "più stato uguale più equità", cui faceva da corollario la convinzione secondo cui realizzare un'autentica scuola di massa e di qualità equivalesse ad estendere a tutti una cultura generalista di tipo "liceale". Questo spiega il perché del sospetto diffuso nei confronti dell'autonomia scolastica (nel migliore dei casi interpretato come un affare meramente amministrativo, da "dirigenti"); va ricordato, invece, che l'autonomia non ha solo un valore amministrativo, ma anche culturale: ogni scuola è chiamata ad operare una sintesi originale nell'elaborare una risposta ai bisogni formativi dei portatori di interessi locali: le famiglie, le istituzioni, le realtà produttive, l'associazionismo, le risorse culturali presenti sul territorio, nel quadro delle finalità generali del sistema nazionale d'istruzione. Da questo punto di vista, la scuola assume un significato profondo di partecipazione della comunità alla vita democratica, una sorta di "ente intermedio" tra stato e società civile.

L'autonomia è un valore connesso al principio di sussidiarietà: lo Stato deve mantenere esclusivamente funzioni di regolazione, controllo e definizione degli standard di qualità; dovranno essere definiti tempi e modi del trasferimento delle funzioni amministrative e servizi pubblici statali nelle materie dell'istruzione e dell'istruzione e formazione professionale, nonché tempi e modi del trasferimento dei beni e delle risorse umane, strumentali e finanziarie alle Regioni.

La definizione in termini verificabili e verificati dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) è la reale condizione di unitarietà del sistema, cui deve corrispondere la più ampia autonomia organizzativa, finanziaria e didattica delle istituzioni scolastiche e formative. Ciò è essenziale perché si possa determinare la base imprescindibile di un vero "federalismo fiscale", cioè la determinazione di un costo standard dei servizi scolastici che - sia pure con la dovuta ma non eterna gradualità - superi l'enorme divario tra le regioni dei costi storici e assegnando ad interventi specifici e verificati di fiscalità generale gli interventi perequativi. L'assunzione di responsabilità delle classi dirigenti locali rappresenta l'unico strumento per garantire equità e omogeneità del sistema nazionale. Per questo crediamo sia essenziale assumere questa battaglia con forza ed esplicitamente, anche per rendere credibile quella che stiamo conducendo contro i tagli indiscriminati e per far sì che non vi sia nessuna "politica dei due tempi": individuazione dei LEP nei termini previsti, trasferimento delle competenze, individuazione dei divari regionali e delle politiche per superarle debbono andare di pari passo.

2. Piena attuazione dell'autonomia scolastica. L'autonomia scolastica voluta dal centrosinistra ha rappresentato la più importante innovazione di sistema nella scuola italiana. Ha rappresentato un volano formidabile per il cambiamento, che ha consentito tra l'altro alla scuola italiana di restare in piedi in questi anni di crisi del modello educativo e formativo, grazie agli elementi di flessibilità introdotti. Oggi l'autonomia non solo non è pienamente attuata, ma è spesso osteggiata da chi dovrebbe comunque rispettare una legge dello Stato e un livello (le autonomie scolastiche) che - giova ricordarlo - ha dignità costituzionale.

Il Governo ha messo le autonomie scolastiche in gravi difficoltà congelando di fatto i crediti che esse vantano verso lo Stato (solo in Lombardia più di 200 Milioni di Euro); inoltre mentre le scuole hanno faticosamente sviluppato una propria cultura progettuale, l'Amministrazione ha continuato a imporre modelli organizzativi, se non addirittura pedagogici, centralizzati. Sulla base dell'ideologia del "maestro unico prevalente" si è prima posto fine al modulo, poi si è colpito il Tempo Pieno con ulteriori tagli, nonostante fossero stati presi impegni precisi per aumentarlo. I tagli hanno colpito in maniera indifferenziata le regioni che avevano un rapporto alunni/docenti adeguato in relazione al servizio offerto e quelle che non lo avevano e sono ricaduti principalmente sui più bisognosi: i portatori di handicap, gli stranieri di prima alfabetizzazione.

Al contrario, sarebbe necessario: modificare il criterio per l'assegnazione delle risorse, che deve avvenire con un *budget* stabilito e pochi vincoli; ridisegnare la *governance* degli istituti autonomi; assegnare alle scuole la piena responsabilità della progettazione disciplinare per il conseguimento delle competenze indicate nei LEP; ripristinare l'organico funzionale; normare le reti di scuole, che supportino il lavoro delle singole istituzioni scolastiche con la possibilità di delegare ad esse alcune funzioni; riconoscere compiti di rappresentanza alle associazioni delle scuole autonome tramite una legge *ad hoc*.

Una scuola più autonoma può agevolmente trasformarsi in una scuola al servizio del territorio: sempre aperta, aperta a tutti e per tutto l'arco della loro vita. Una scuola capace di progettare percorsi formativi innovativi, fare ricerca educativa, servire la comunità nella quale è inserita.

3. Riconoscimento dei meriti. Oggi il merito è escluso dalla scuola italiana. Non è valorizzato il merito degli studenti, che frequentano una scuola ancora di classe che espelle uno studente su cinque senza alcun titolo né qualifica e porta ai massimi livelli di istruzione in gran prevalenza chi appartiene ai livelli più alti della scala sociale. Va quindi aggredito il fenomeno dell'abbandono e dell'insuccesso scolastico: una vera emergenza nazionale di cui quasi nessuno parla! Certamente non ne parlano i cantori dei bei tempi andati, convinti che il segno della scuola di oggi sia il lassismo e il permissivismo e che non si faccia selezione.

Lo stesso riordino della scuola secondaria superiore, che pure era stato impostato dal centrosinistra secondo criteri di modernizzazione e di equità, è stato realizzato con il criterio sovraordinato dei risparmi ai quali si è subordinata qualunque scelta strategica. I tempi con i quali è stato realizzato ha penalizzato fortemente gli studenti e le famiglie, impedendo loro una scelta ponderata e consapevole e questo avrà certamente pesanti ripercussioni sugli esiti dei prossimi anni, così come è allarmante l'andamento stesso delle iscrizioni che ha pesantemente penalizzato l'istruzione tecnica.

Valorizzare il merito significa potenziare il diritto allo studio. Qui in Lombardia l'unico strumento di erogazione di questo pilastro fondamentale è il sistema delle doti con le conseguenze che indicheremo più avanti. La Legge sul diritto allo studio deve essere rifinanziata e gli Amministratori locali devono rendersi protagonisti di un'azione coordinata in questo ambito. Solo il coinvolgimento di tutti i soggetti coinvolti (amministrazioni locali, reti di scuole, scuole nella loro autonomia e nel loro rapporto con il territorio) potrà garantire interventi efficaci. Il Pd lombardo farà la sua parte e in ogni provincia ha attivato tavoli permanenti dei suoi amministratori.

Nella scuola italiana non è valorizzato neanche il merito degli insegnanti, trattati come qualsiasi altro dipendente pubblico: reclutati con le stesse modalità e per di più retribuiti meno degli altri dipendenti pubblici di pari livello di istruzione.

Infine, ma non ultimo, valorizzare il merito vuol dire anche ripensare le nostre scuole: metterle in sicurezza, ovviamente, ma anche adeguarle ai cambiamenti che sono intervenuti: scuole con laboratori moderni, aule di musica, biblioteche e aule con PC e Internet, spazi di aggregazione, ma anche uffici per gli insegnanti perché si possano fermare a scuola fuori dall'orario di lezione. Recentemente il Governo ha sbloccato i fondi per la messa in sicurezza delle scuole, ma lo ha fatto esautorando le Regioni e gli Enti Locali col rischio di male indirizzare le poche risorse a disposizione, dato che centralmente è più difficile intervenire con oculatezza e tempestività.

4. Valutazione del servizio scolastico. La valutazione rappresenta l'innovazione che darebbe inizio a quella rivoluzione prima di tutto organizzativa di cui la scuola ha urgente bisogno. Potrebbe avere sul medio periodo lo stesso effetto velle per il cambiamento che (pur con i suoi limiti) ha avuto l'autonomia scolastica e ne sarebbe il suo naturale completamento. Un'effettiva autonomia degli istituti scolastici implica infatti che lo Stato faccia un periodico monitoraggio dei risultati da questi ottenuti, sia nell'ottica di garantire ai cittadini che le singole istituzioni adempiano efficacemente alla funzione cui sono preposte, sia per identificare eventuali criticità sulle quali intervenire o esempi di buone pratiche da premiare, valorizzare e "modellizzare".

Il monitoraggio non può riguardare solo i risultati di apprendimento degli studenti, ma va valutato tutto il servizio prestato: edifici e attrezzature, programmazione, attuazione della didattica e della valutazione degli studenti, i rapporti fra docenti e con le famiglie. Il lavoro dell'insegnante richiede una professionalità complessa i cui risultati dipendono anche da fattori esterni, ma che è comunque valutabile. Naturalmente occorre garantire una procedura di valutazione corretta, trasparente ed equa basata non sul rispetto di adempimenti burocratici e formali, ma mirata a verificare l'efficacia e l'efficienza delle prestazioni individuali nel conseguimento dello scopo: il successo formativo degli alunni. La valutazione deve consentire una progressione di carriera legata al merito e deve essere intesa come strumento di affiancamento e valorizzazione della crescita professionale.

La valutazione dovrebbe essere sia interna che esterna. Per quanto riguarda quella interna, dovrebbe essere affidata ad un mix di attori: il dirigente, il comitato di valutazione composto da docenti "senior" sia interni che esterni all'Istituto, gli utenti (le famiglie e – per la secondaria superiore – gli studenti).

Per la valutazione esterna ci si dovrà affidare ad un ente autonomo dal Ministero che operi sul modello di quanto ipotizzato ad esempio dal documento dell'Invalsi a firma dei Proff. Checchi, Ichino e Vittadini, quindi secondo il principio del "valore aggiunto": «La valutazione delle scuole [deve] fondarsi principalmente su una misurazione dell'apprendimento degli studenti che tenga conto delle condizioni di partenza e di contesto in cui gli studenti vivono e le scuole operano».

Per quel che riguarda la valutazione dei dirigenti e degli istituti scolastici, essa è mirata alla verifica dei risultati raggiunti e alla verifica dell'organizzazione (effettuata sui processi di progettazione, attuazione e controllo posti in essere) e viene effettuata da una commissione distrettuale. Parallelamente all'attribuzione di incentivi in ragione dei risultati positivi ottenuti dai singoli istituti è necessario prevedere interventi compensativi (fondi, formazione e personale qualificato) per quelle scuole che operano in situazioni problematiche.

5. Valorizzazione della professionalità dei docenti. È indispensabile una gestione intenzionale dei risultati del servizio scolastico che parta da una definizione condivisa delle competenze che gli studenti debbono raggiungere ai diversi livelli, che espliciti le competenze professionali dei docenti e, che riconosca, in termini di carriera e remunerazione, i docenti e i dirigenti più competenti. È dalla valorizzazione delle professionalità che in questi anni i docenti e dirigenti scolastici hanno saputo costruire con impegno, nella ricerca di una didattica sempre più aggiornata e attenta all'apprendimento e nella gestione delle risorse esistenti, che può partire il miglioramento del servizio scolastico.

Si propongono innanzi tutto due innovazioni organizzative. La prima: dare organicità alla "filiera" formazione iniziale, reclutamento, formazione in servizio. "Occorre selezionare le persone più preparate, formarle, stimolarle, valorizzarle, verificarne i risultati, premiare le performance migliori" al fine di avere "non il maggior numero di insegnanti, ma i migliori insegnanti possibili" e per fare questo vanno ripensati gli strumenti di selezione "rozzi e inefficaci" quali il concorso nazionale, "quasi esclusivamente basato su competenze disciplinari e non sufficiente a decidere se il vincitore sarà, oppure no, un valido insegnante"³.

³ Le citazioni tra virgolette sono tratte da "Malascuola" di Claudio Cremaschi, ed. Piemme, 2009.



Per quanto riguarda il reclutamento, la soluzione non passa attraverso la privatizzazione del rapporto di lavoro: le scuole devono poter scegliere il proprio personale per ragioni funzionali, non per poterlo “condizionare”. Se un insegnante è demotivato, bisognoso di un aggiornamento o “incapace”, non migliorerà certo solo perché viene reclutato in maniera differente. Il Pd lombardo è quindi favorevole a dare un ruolo alle Reti di Scuole (non quindi ai singoli Dirigenti) per tutte le funzioni che attengono alla gestione del personale: tirocinio, reclutamento, formazione in servizio obbligatoria, valutazione, progressione di carriera.

La seconda innovazione riguarda la valorizzazione economica (che – a parte gli scatti di anzianità previsti dalla contrattazione nazionale – non dovrà più essere automatica, ma subordinata alla valutazione) e la progressione di carriera. Molte sono le proposte avanzate in questi anni. Quanto ci preme sottolineare è che questo passaggio non è più rinviabile e che non potrà avvenire con interventi spot, quali quelli ipotizzati da questo Governo, ma dovrà rappresentare un radicale mutamento del modello organizzativo della scuola italiana.

6. Regione Lombardia. Formigoni ha proposto di sperimentare nella nostra regione le graduatorie regionali per gli insegnanti. Il Pd rifiuta il metodo delle “sperimentazioni” utile solo alla propaganda o – peggio – a cercare scorciatoie per bypassare le Leggi vigenti. Formigoni chiedi piuttosto al Governo la piena applicazione del Titolo V della Costituzione per avere l’opportunità di fare una programmazione integrata fra i diversi sistemi di istruzione e formazione: di questo ha bisogno la Lombardia. Il Presidente parla di “riconoscere il merito”, ma ha già alcuni strumenti per farlo, visto che nella legge regionale è prevista la figura del valutatore indipendente per verificare la qualità dei servizi offerti. Cominci a nominarlo e definirne meglio (magari ampliandole) le competenze.

Per quel che concerne le cosiddette “graduatorie regionali”, precisato che la normativa è e deve restare nazionale e dunque non è possibile immaginare sistemi di reclutamento differenziati regione per regione, si deve certamente rivedere un meccanismo di reclutamento che non corrisponde sempre alle esigenze di equità e trasparenza ed è per molti versi inefficiente, ma anche qui rifiutando la propaganda leghista, peraltro smentita dai dati⁴. Nostro è l’obiettivo della continuità didattica, ma per raggiungerlo non serve la permanenza “da” alcuni anni in un territorio, come chiesto dalla Lega, ma piuttosto quella “per” alcuni anni nella stessa scuola dopo avervi preso servizio.

In questi quindici anni Formigoni ha anche svuotato di finanziamenti la Legge sul Diritto allo Studio, affidando tutto il comparto al sistema delle doti. Per quel che riguarda la “dote scuola”, contestiamo la disparità di trattamento tra chi frequenta una scuola statale e una non statale (dove il 60% dei buoni viene erogato a chi ha redditi tra 47mila e 198mila euro all’anno) e soprattutto che sia diventato l’unico strumento di erogazione del Diritto allo Studio. Non dovrebbe essere così, a maggior ragione in questo periodo in cui gli Enti Locali sono in gravi difficoltà e non riescono a far fronte alle richieste dei cittadini. Per la “dote formazione” ciò che non ci convince è il presupposto, assolutamente ideologico: una concezione della scuola come servizio a domanda individuale e dell’istruzione come un “quasi-mercato”⁵. Va quindi abbandonato questo artificioso meccanismo che porta la Regione a rinunciare al suo ruolo di programmazione (creando anche forti distorsioni e inefficienze nel sistema) e che ideologicamente viene presentato come contributo agli studenti e alle famiglie, mentre in realtà costituisce un contributo fornito alle agenzie accreditate.

⁴ I più recenti sono quelli forniti dalla Fondazione Agnelli, che ha dimostrato come meno del 7% delle domande di trasferimento è tra una Regione e un’altra e solo il 2,5% da regioni del Nord a regioni del Sud.

⁵ Per una definizione di “quasi-mercato” si veda ad esempio “Scuola e mercato” di Eugenio Somaini, Donzelli Editore, 1997